

OSpet Cultura

Due incisioni di William Hogarth. Accanto, «Vicolo del gine» (1751). Sotto, «La giusta ricompensa alla crudeltà»

ROMA — Stanze opulente e miserabili angoli plebei si aprono davanti allo specchio indagatore di William Hogarth (1697-1766) schiudendo le loro interiori: un dentro affollato di privati e sgangherati rituali, storie di aristocratiche follie libertine, di rovinose vanità («La carriera di un libertino»), di mercantili transazioni sentimentali («Matrimonio alla moda e il corpo morto d'interesse»), di malodoranti e putrescenti vizi del popolino («Vicolo del gine») fermate in sequenze di tragicomica verità. L'umorismo è a volte abrasivo, altre volte malinconico come di un corpo improvvisamente messo a nudo, o a luce.

Satira di costume, irrisone della politica e dei politici, scene che mettono in ridicolo i vizi di una società in rapida trasformazione: in mostra a Roma i disegni di Hogarth & C.

Quando l'Inghilterra rideva



La mostra sulla «caricatura inglese da Hogarth a Cruikshank» (1740-1840), da qualche settimana inaugurata a Roma a Palazzo Venezia (vi rimarrà fino al 30 gennaio prima di trasferirsi a Firenze e a Genova), fa vedere seguendo un percorso tortuoso attraverso stanze piccole disposte in circolo che dal pieno Settecento si conducono al secolo successivo, quasi facendoci entrare in questo buco della storia che è il mondo dell'Inghilterra del tempo percepito secondo gli eccelsi di un'anatomia del dentro, o del «basso-corpo» (per dirla col Bachtin studioso di «L'opera di Rabelais e la cultura popolare»). Dove cioè una quotidianità venale e del ventre rivaleggia con l'idealizzazione del quotidiano in atto nella ritrattistica e nella letteratura sentimentale dell'epoca e dove, in interni pulitissimi di desolanti funzioni (l'ubriacarsi, il fornicare, il dissipare...), si rovesciano e si infrangono i pietistici moti dell'animo di cui si compiace un Settecento aristocraticamente spregiudicato, ma già borghese, e avviato verso vittoriane decenze, ipocrite seriosità e culti esasperanti della reticenza e dell'ufemismo.



La scomparsa di Christopher Isherwood Cabaret piange il suo più grande autore

È stato un pacifista, un verde ma anche un ribelle. Era stato un intellettuale, anzi una delle figure dominanti sulla scena letteraria nell'Inghilterra degli anni Trenta, ma anche un moralista, insofferente dei comportamenti politici e sociali del mondo inglese. Adesso Christopher Isherwood è morto. A Santa Monica, Los Angeles, all'età di ottantun anni. Il nome di Isherwood negli Stati Uniti venne spesso accostato a quelli di due grandi poeti, W.H. Auden e Stephen Spender con i quali collaborò intensamente. Insieme a Auden scrisse lavori teatrali in versi e un libro dopo il viaggio comune che fu fecero nella Cina devastata dalla guerra. Titolo «Viaggio verso una guerra», pubblicato nel 1938. La sua casa era frequentata da Huxley e da Virginia Woolf. Poi fu amico di Greta Garbo e di Igor Stravinsky. Nato vicino a Manchester, nel 1904, aveva studiato all'università di Oxford. Risale al 1971 una biografia dei genitori Kathleen e Frank. Il padre era un ufficiale dell'esercito caduto durante la Prima guerra mondiale. Poco prima dello scoppio della Seconda guerra, Christopher si trasferì negli Stati Uniti e nel 1945 diresse una biografia dei genitori Kathleen e Frank. Il padre era un ufficiale dell'esercito caduto durante la Prima guerra mondiale. Poco prima dello scoppio della Seconda guerra, Christopher si trasferì negli Stati Uniti e nel 1945 diresse una biografia dei genitori Kathleen e Frank. Il padre era un ufficiale dell'esercito caduto durante la Prima guerra mondiale. Poco prima dello scoppio della Seconda guerra, Christopher si trasferì negli Stati Uniti e nel 1945 diresse una biografia dei genitori Kathleen e Frank.



di una esuberante folla cittadina che invade della sua corporeità straripante e ingombrante le vignette dell'epoca. Ora è anche e soprattutto il mondo della politica che scopre il volto mediante il deretano nelle vignette del conservatore Gillray dove le pretese del volgo e le controversie dei politici, le ambizioni di primi ministri whig e le debolezze dei regnanti sono interpretate alla pari attraverso comuni rituali corporali ed escrementali. Gli succede George Cruikshank il quale prima di diventare l'illustratore del più famosi romanziere dell'epoca, in associazione con il pubblicista radicale William Hone contribuisce ad allistire popolarissime immagini di una mitologia liberatoria e riformista contrapposte agli abusi del vecchio potere conservatore che viene fatto affilare in esilaranti bestioni; (un aspetto questo sfortunatamente non documentato nella mostra romana).

Un'estetica del brutto e del deforme si accompagna al geniale umorismo. Non solo. Ridendo si coinvolge nella propria scompostezza la cosa di cui si ride che ne è così scomposta. E perciò non per uomini liberi e padroni, ma cosa per schiavi e forestieri doveva essere l'esercizio del comico nelle leggi di Platone, il quale però come si sa ne aveva anche sottolineato la funzione equilibratrice e la loro parodia, celebrazioni della stampa da stampa «compagnie dell'intelletto a vapore», cittadini imbagliati e caricature di spazzini e manovali «letterati» invadono la vignetta satirica che viene un potente strumento di propaganda, capace di intervenire con tempestività sulle questioni scottanti del momento e, per il suo carattere

estemporaneo, in grado di aggirare dove necessario le maglie della censura. Ha i suoi specializzati negozi londinesi a Piccadilly, allo Strand e a Cheapside dove la merce viene esposta in vetrina per il divertimento collettivo dei passanti, ed ha i suoi negozi clandestini. Ha una rete di diffusione più o meno ufficiale, forse a volte irregolare ma sufficientemente capillare come quando a occuparsene sono anche venditori ambulanti, cartai e persino fiammiferieri. Il visitatore curioso e paziente troverà tracce sufficienti nel materiale esposto a Palazzo Venezia (materiale di ricchezza straordinaria per appartenere a una collezione privata) per ricostruire con divertimento il complesso intricato di questioni politiche e sociali che caratterizzarono un'epoca di grandi trasformazioni; una complessità che la vignetta satirica registra con una virulenza pari alla forza di espressione e di condizionamento che la stampa pensa, a ragione, di aver assunto presto e popolare ancora privo di voce nell'istituzione parlamentare. La caricatura rimane tuttavia un genere contingente ed effimero, legato al momento e destinato a soffrire di obsolescenza. Forte al momento della sua produzione il senso comico si affievolisce non appena il tempo ne rallenta o cancella le relazioni con i termini di riferimento. Rischia allora di perdere parte della sua carica emancipatrice per rimanere affidato alle immagini più colorite, quelle che a due secoli di distanza possono anche apparire di gratuita volgarità.

Maria Del Sapio

«Fathers», una riflessione al femminile su questa figura Il primo uomo fu il Padre



«La vita del padre ha un prestigio misterioso: le ore che egli trascorre a casa, la stanza in cui lavora, gli oggetti che ha intorno, i suoi hobby, hanno un'importanza particolare. È lui che mantiene la famiglia e ne è il capo responsabile. In genere il suo lavoro lo porta fuori di casa, e così attraverso di lui la famiglia comunica con il resto del mondo. Egli incarna quell'immagine, difficile, avventuroso luogo. Egli personifica la trascendenza; egli è Dio». Lo scriveva più di vent'anni fa nel Secondo Sesso Simone de Beauvoir. Da allora le cose sono cambiate. Le donne attraverso il femminismo hanno scoperto madre, sorelle, compagne, «nascoste dalla storia», e spesso costrette ad agire «con una mano legata dietro», come ha intitolato il suo libro una storia inglese. Sono nati persino «generi nuovi»: la storia delle donne, e la «gencritica», ovvero la

ge con successo la Virago — nato da una serie di conversazioni tra donne. Ha suscitato subito reazioni molto forti. La risposta è stata immediata. Alcune hanno deciso di scrivere e indipendentemente dalla pubblicazione. È un argomento di cui si sente e si parla molto, ma su cui si è scritto assai poco. Un soggetto difficile. «Per un quarto d'ora — racconta Adrienne Rich, che pure nel suo Nato di Donna si è già occupata con successo della società dei padri — me ne sono stata davanti alla macchina da scrivere, cercando di essere onesta con me stessa, tentando di capire perché scrivere di lui mi sembra così pericoloso, e tuttavia così necessario. Una difficoltà riconosciuta da tutte, quasi un tabù. «Romper il silenzio, rompere il tabù — scrive per esempio Michele Roberts, 35 anni, scrittrice e devo lottare contro il senso del tradimento, della mancanza di lealtà». «È stato quasi impossibile per me scrivere su quest'argomento», continua Sara Maitland, giornalista e scrittrice — a vent'anni sono scappata dalla casa di mio padre; c'è voluto tempo perché capissi che avevo portato con me quanto non sarebbe mai scappato. È su di lui che ho costruito i miei amori, la mia voce, il mio femminismo, la mia libertà. Il mio padre biologico è morto, ma il padre spirituale che è vivo e presente dentro di me. Non se ne va mai, non è mai malato, si muove sotto altri nomi: Dio, marito, compagno. Tutti i rapporti sono mediati da questo secondo padre. È lui la persona più importante. Tutte poi, proprio tutte vogliono essere «riconosciute» da lui. «Volevo la sua approvazione e la sua stima ancora Adrienne Rich — per la donna che ero, che aveva fatto le sue scelte, preso le sue decisioni. Finalmente mi resi conto che questo non sarebbe mai accaduto. Un'approvazione pagata a caro prezzo e che molte donne non otterrebbero mai, ma per la quale, sostengono concordi le autrici, alcuni padri vogliono una schiava devota, altri una suffragetta. In realtà vorrebbero tutte e due le cose, una contraddizione a cui molte figlie hanno dedicato la vita nella scrittura. Shakespeare e Wagner sono stati forse quelli che hanno più fedelmente descritto l'ira dei padri quando con Cordelia e Brunilde si sono resi conto di aver allevato una rivale e non semplicemente una donna». Una rivale che anche negli anni Ottanta continua ad essere temuta e temuta. La donna di successo — è questo un leit-motif del libro — quella meno disposta a subire nel lavoro come nell'amore, è e è stata la figlia prediletta. Il padre continua ad essere determinante nella scelta o non scelta del compagno, marito o fidanzato. Dopo anni di rivalutazione della madre e del suo ruolo, a casa, nella storia e nella letteratura, i padri si prendono la rivincita? Sembra proprio di sì e senza esclusione di colpi. A causa loro, ammettono le autrici, il femminismo di provata fede, l'approvazione delle donne le rende felici, ma non le fa sentire brava, l'approvazione maschile non le rende felici, ma le fa sentire brava. Appaiono quasi in sordina qualche tempo fa Fathers, Reflections by Dargis, e invece ora balzano agli onori della cronaca. «Il libro — spiega nell'introduzione Ursula Owen, che da anni diri-

Annamaria Lamarra



Il terremoto del 1783 a Reggio Calabria, in una stampa dell'epoca

Eruzioni vulcaniche, pestilenze, terremoti, sommosse che sconvolsero città e campagne del Sud; in un libro il drammatico percorso della società meridionale Mezzogiorno delle paure

l. p.

Verso la fine del '500, Camillo Forzò, in una relazione al marchese di Mondesciar, annotava qualità comuni degli uomini del Regno di Napoli, «ancorché sono di tre sorti, Plebei, Nobili, Baroni»: e cioè l'incostanza, la scontentezza d'ogni dominio, lo scarso timore della giustizia, l'amore per le apparenze, un carattere «mediciale». Nel secolo successivo molti altri cronisti e osservatori del Mezzogiorno d'Italia avrebbero ripreso questa descrizione, trasmettendo attraverso lo specchio dei «caratteri» degli uomini la storia della perdita di senso e di identità dell'intera società meridionale. È proprio come in un gioco di specchi l'apatia, l'incostanza, la provvisorietà di questa «insocievole società» riflettono i caratteri permanenti dello Stato nel Mezzogiorno in età moderna: quelli che Villari chiama «la sua debolezza, la sua sostanziale estraneità e ostilità alle esigenze di sviluppo della società». Tra questi due poli si instaura un circolo vizioso saldato dalla paura e dalla forza: o piuttosto, dalla forza della paura, che non domina soltanto l'esistenza dei ceti subalterni ma s'intreccia, anche nell'imprevedibilità di una natura terribile e indiosola, con gli assilli e le arretratezze delle stesse classi dominanti. «Il Potere delle paure» è il titolo suggestivo di una raccolta di saggi (AA. VV. Basilicata editrice, pp. 203, L. 15 mila) che ricostruisce, con varietà di approcci disciplinari, questo tortuoso percorso della società meridionale, dal XVII secolo in poi. È il frutto del lavoro di un gruppo di studiosi raccolti attorno al Centro studi Giustino Fortunato, fondato nel 1977 a Rionero del Vulture, contemporaneamente all'apertura della ricchissima e preziosa biblioteca del grande meridionalista lucano. In questi pochi anni il Centro ha messo in cantiere una serie di iniziative tra le quali spiccano, e non solo per valore culturale, la redazione di un rapporto annuo sul Mezzogiorno interno e il lavoro attorno agli annuali per una storia sociale della Basilicata. Al progetto degli annuali appartiene «Il Potere delle paure» (che è stato preceduto dal volume «Pace e Aglianico-Storia, mito e rito alimentare»). L'originalità del metodo di indagine sta soprattutto, direi, nella capacità di arricchire l'analisi dei movimenti sociali, dei conflitti istituzionali e strutturali, con approcci che richiamano le intuizioni della più recente «storia delle mentalità». Esempi in questo senso sono i due saggi dedicati alle «pratiche protettive» contro le

paura, a cominciare da quella che riassume tutte le altre: la morte. Le figure, per molti versi ilari, dei «segnalatori» — i profeti, gli astrologi, i «sismologi popolari» — scoprono le angosce di una terra che si nutre (come scrive nella presentazione Nino Calice) «di modificazioni catastrofiche rievocate avvolti come i terremoti e la malaria». È il piano funebre, la tecnica femminile della lamentazione (praticata in modo diffuso in Basilicata sino a qualche decennio fa) conduce a individuare il rapporto straordinario delle donne con la paura, in una società che par quasi delegare ad esse il compito di padroneggiare i timori. Alle origini di questo «tracciato della paura», che si snoda con poche modificazioni fin quasi ai giorni nostri, il libro colloca la grande crisi del XVII secolo. Su uno sfondo tinto dei colori dell'apocalisse — l'eruzione del Vesuvio nel 1631, la peste del 1656, il terremoto del 1657 — l'esplosione delle sommosse del 1647-48, che sconvolgono a sangue città e campagne del Sud, ha per effetto di accelerare lo sgretolamento della sola immagine unitaria di un modello di Stato esistente allora in Italia. Mentre la crisi finanziaria della Corona spagnola porta a una vera e propria «nessa all'asta dello Stato» (Braudel), e nuovi baroni vanno a ingrossare la feudalità, le rivolte — come quella lucana guidata da Matteo Cristiano — evidenziano la crisi della «prossima feudale» ma anche il blocco del processo capace di condurre il vicereame meridionale all'approdo di un moderno Stato, lungo le direttrici di una «razionalizzazione delle paure». La «rifundazione» del Mezzogiorno «stendendosi così nella resa agli arbi tri baronali e alle devastazioni di una natura che par quasi ribellarsi al dominio esclusivo dei baroni, con terremoti (86 quelli disastrosi, nel Mezzogiorno continentale, tra il XVI e il XIX secolo), frane e alluvioni che abbassano e sconvolgono il tasso di produttività agricola. Con epidemie e virulenze di febbri malariche che, accompagnandosi ai movimenti sociali, riducono i tassi demografici e ridiscutono le gerarchie. Creano l'incostanza dei poteri e per contro l'apatia dei bisogni. E tra gli uni e gli altri si stabilisce quell'«estraneità», anzi quell'«inimicizia reciproca» che avvilisce e deprime la storia moderna del Mezzogiorno.

Antonio Caporaso